

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni a cura di Stefania Manetti e Paolo Siani



Sebastião Salgado, Brazil, 1981, gelatin silver print © Sebastião Salgado/Amazonas Images

«In realtà io ero dentro le mie immagini prima di cominciare a fotografare»
Sebastião Salgado

È indubbio che l'avvento della fotografia abbia contribuito a formare una nuova consapevolezza visiva nei pittori, ed è altrettanto indubbio che gli stessi fotografi, soprattutto agli esordi del nuovo mezzo, hanno subito profondi condizionamenti dalle composizioni pittoriche tradizionali. Eppure la fotografia si è rivelata forma espressiva potente e originale proprio quando ha saputo liberarsi dai condizionamenti della pittura, sviluppando un linguaggio suo proprio, esclusivo, influente, tanto quanto le arti visive tradizionali. Per alcuni artisti, poi, la fotografia è diventata atto di coraggio, etica, denuncia sociale, dunque qualcosa di più un prodotto estetico. Così è stato per il brasiliano Sebastião Salgado, nato nel 1944 nello Stato del Minas Gerais, forse il fotografo documentarista più famoso del mondo e tra le personalità più influenti dei nostri tempi. Egli si forma in ambito economico, ma un fatale incontro con l'Africa – con la macchina fotografica in pugno – segnerà una svolta decisiva nel suo percorso personale e professionale.

«Durante i viaggi in Ruanda, in Burundi, nello Zaire, in Kenya, in Uganda, mi sono reso conto che le foto che scattavo mi rendevano molto più felice delle relazioni che dovevo scrivere al ritorno. [...] Era il 1973, avevo ventinove anni e d'accordo con Léila [sposata nel 1967] decisi di lasciare una carriera promettente per diventare un fotografo».

A 42 anni esce un libro fondamentale, "Other Americas" per l'agenzia Magnum, un progetto realizzato insieme all'amata moglie Léila Wanick Salgado e durato parecchi anni, dal 1977 al 1984, con fotografie che ritraggono in interni ed esterni indios brasiliani, ecuadoregni, messicani, boliviani, peruviani, guatemaltechi. «Lasciai a Parigi [...] e iniziai a percorrere l'America Latina. Di quei viaggi ricordo un senso di solitudine immensa. Ma volevo scoprire un continente che non conoscevo [...] Quando sei nato in Brasile sei, sì, in una terra grande sedici volte la Francia con una meravigliosa unità linguistica, ma un muro ti isola dai paesi che ti circondano. Quel muro sono le Ande, e racchiudono storie di civiltà, di tradizioni, di culture, anche di guerre. Io sono andato com'ero: giovane e povero, con le macchine a tracolla».

Per ben sette anni Salgado percorre le strade dell'America Latina, nei più remoti villaggi di montagna, consegnando al pubblico – soprattutto occidentale - un ritratto inedito e disarmante della cultura contadina locale, degli Indiani e dei loro discendenti in Messico e Brasile. Poeta del bianco e nero, nei suoi scatti tutto è monumentale, essenziale, quasi primitivo "e travolgente come il Rio delle Amazzoni, il Paranà e il São Francisco". Salgado non scatta e stampa in bianco e nero, Salgado "pensa" in bianco e nero già nel momento precedente. Con tagli rigorosi e composizione pure e sorvegliatissime (e in questo si mostra immensamente "classico"), il fotografo ci riconsegna un'umanità che spesso ignoriamo, sofferente, segnata dal duro lavoro, dalle condizioni di miseria e privazione, ma monumentale, di rara potenza plastica, eroica e piena di nobiltà. Un'umanità cruda, che pare intagliata nel legno o scolpita nella roccia, e proprio per questo più forte e più vera. Tra i suoi ultimi memorabili esiti d'obbligo ricordare almeno "Il sale della terra", un film documentario girato da Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado, uscito nelle sale nel 2014, candidato all'Oscar come miglior documentario e vincitore di diversi premi.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Osservo un gruppo di persone, adulti e bambini, credo o immagino parenti dalla somiglianza di alcuni tra di loro, a un pranzo per un matrimonio. Tutti vestiti a festa, anche la tavola è bandita con piatti di porcellana e posate. I piatti sono capovolti, come se il pranzo fosse pronto ma non tutti lo sono, quindi si aspetta... C'è un contrasto tra gli oggetti e gli abiti di festa e la tristezza dei volti. Gli sguardi di tutti sono verso la macchina fotografica, vedo lo scatto di un attimo di una realtà per noi antica, e di tante vite accomunate tra di loro. Si somigliano tutti, non solo perché molti forse sono imparentati, ma tutti trasmettono nella foto una sorta di condivisione del quotidiano che li accomuna. A prima vista percepisco come una sorta di attesa da parte di tutti, attesa che cominci qualcosa, non c'è gioia nella immagine, ma tristezza, e anche molta essenzialità. Mi immagino un pranzo che tra poco inizierà, forse condiviso da tutti, perché le posate sul tavolo sono tante rispetto ai piatti. Non mi immagino una festa, ma intuisco l'attesa di un momento che è necessario che sia rappresentato, perché fa parte comunque della vita, come le nascite, le malattie e la morte, e che come tale ha bisogno di essere ricordato. Riguardando ogni tanto la foto forse è il bisogno di ricordare che sembra essere, per me, il filo conduttore di questo evento. Un fermo immagine per il fotografo che scatta ma anche per le persone fotografate un fermo immagine mentale, il ricordo di un momento della vita di due persone che è necessario condividere. Per questo forse non c'è gioia, solo necessità. Alcune cose fermate dalla fotografia mi commuovono, come per esempio la mamma che tiene in braccio il suo bambino, e sono entrambi vestiti con la stessa stoffa. Allora mi immagino la preparazione per questo evento e la necessità dell'essenziale e di non sprecare nulla. Poi c'è la dignità che ogni volto esprime, insieme alla fatica che vedo scolpita su tutti i volti, specie in quello dell'anziana donna che sembra essere il capofamiglia, l'epicentro della immagine. Anche i bambini sono piccoli adulti, non hanno l'espressione di leggerezza che si legge nei volti dei bambini della loro età. La fotografia esprime forza e dignità, tristezza e essenzialità. E' molto bella.

Stefania Manetti
doc.manetti@gmail.com

È una bella foto, di qualità, ben fatta, e del resto chi l'ha scattata è uno dei più grandi fotografi. Ed è importante che una foto sia ben fatta per poterla apprezzare fino in fondo. Siamo evidentemente in una festa di nozze e colpisce subito che al centro della foto non ci sono gli sposi ma una vecchina da sola, e subito vicino a lei ma non a capotavola (il posto del comando) un'altra donna apparentemente più giovane, di certo più curata e poi tutti gli altri, adulti e bambini. Nessun sorriso, nemmeno gli sposi, e pure i bambini sono seri, e neppure il cielo è allegro. Tutte persone magre, povere, molto dignitose, che non vogliono mostrare sentimenti di gioia, perché evidentemente hanno un dolore dentro e vogliono mostrare la loro sofferenza composta anche in un momento felice per una famiglia che sta per nascere. Tutti ordinati, seri e austeri nel loro dolore, che guardano attenti nel mirino del fotografo. Poi la tavola disordinatamente apparecchiata, un solo piatto, una tavola povera. Non importa al fotografo far capire dove ci si trova, l'importante è il momento che si sta immortalando e sono i volti dei personaggi che devono catturare l'attenzione di chi guarda. Una famiglia matriarcale dove lo scettro del comando è in mano alle donne che occupano i posti centrali della foto. E infatti nelle famiglie matriarcali la donna svolgeva il ruolo principale nell'economia, esercitava il potere e reggeva la struttura sociale. Una foto triste. Poi chi sa, la vita avrà riservato grandi soddisfazioni agli sposi che saranno diventati ricchi e sorridenti e ci sarà un'altra foto che li riprenderà allegri. Almeno all'apparenza, perché il dolore dentro rimane per sempre.

Paolo Siani
siani.paolo@gmail.com